



FRANK RIJKAARD IL PRIVILEGIO DI ESSERE ALLENATORE

a cura di Marco Viani*

Davvero un grande giocatore, che sul campo si muoveva con la grazia e lo stile di una Rolls Royce. Questi è Frank Rijkaard e questa l'impressionante lista dei suoi successi: 73 presenze con la nazionale olandese (1981-94) e un titolo di campione d'Europa. Centrocampista di Ajax (due periodi), Real Saragozza e Milan, vincitore di tre Champions League, una Coppa delle Coppe, due Supercoppe UEFA, due Coppe intercontinentali, cinque campionati olandesi, tre Coppe d'Olanda, una Supercoppa olandese, due campionati italiani, due Supercoppe italiane. Allenatore della nazionale olandese (1998-2000), dello Sparta Rotterdam e, dal luglio 2003, del Barcellona con il quale ha vinto, nel 2005-06, campionato, Supercoppa spagnola e Champions League. Nel 2005 ha ricevuto il premio del presidente dell'UEFA per il Fair Play. Come allenatore del Barcellona ha contribuito molto al successo e all'attrattiva del calcio. Nonostante il suo considerevole cammino, rimane modesto e si consacra interamente al calcio.

Come descriverebbe lo stile di gioco della sua squadra?

"Penso lo si possa definire attraente, ma lo scopo è sempre il risultato finale. Ottenere il risultato attraverso lo spettacolo, nel rispetto della filosofia del club e della mentalità dei sostenitori del Barcellona. Essi vogliono vedere una buona squadra, un gioco attraente con buoni giocatori ma alla fine vogliono vincere. Noi cerchiamo quindi di combinare questi elementi. È sempre stato questo il compito delle grandi squadre".

L'allenatore Frank Rijkaard ha la stessa visione del gioco del calciatore Frank Rijkaard?

"No. Penso che la visione del gioco evolve parallelamente allo sviluppo personale. Da giocatore ci si preoccupa di più delle situazioni in cui si è in possesso di palla o si sta per riceverla. Si osservano i compagni e si cerca di intuire le diverse possibilità di gioco. Da allenatore si osserva la disposizione della squadra in campo, se è in



possesso di palla si pensa già a ciò che succede se viene persa. La visione è più globale. Certi giocatori sono in grado di creare degli istanti magici - non s'immagina nemmeno ciò che stanno per fare perché non è logico. Quando si gioca, si fanno certe cose e, dopo averle fatte, non ci se ne ricorda più. Ma da allenatore si vede tut-

*Collaboratore del Settore Tecnico della F.I.G.C.

Intervista ripresa da The Technician, supplemento tecnico della rivista UEFA-direct, n.31, gennaio 2006 (edizione in francese). L'autore dell'intervista è Andy Roxburgh, direttore tecnico dell'UEFA.

to in maniera più generale. La squadra è organizzata? Le linee di difesa, di centrocampo e di attacco sono abbastanza strette? Ci sono spazi liberi? Le preoccupazioni sono di questo tipo. Si tratta più che altro di controllare il sistema. La cosa più bella ed anche la più importante è quando il giocatore crea qualcosa di magico in una situazione difficile. È l'aspetto più bello del calcio".

In quale misura è stato influenzato come tecnico dagli allenatori di alto livello che ha avuto?

"È stato un privilegio lavorare con grandi nomi del calcio. Il fatto di conoscere personalmente i grandi allenatori e il loro modo di lavorare è molto istruttivo. Certo, si conservano molte impressioni dal passato e quando si diventa allenatore, se c'è un problema, ci si ricorda la maniera di risolverlo. Sono tuttavia convinto che non si può copiare nessuno. Le decisioni prese da un grande allenatore qualche anno fa possono non essere convenienti oggi. È stato meraviglioso vedere come lavorano Rinus Michels, Arrigo Sacchi, Johan Cruyff, Fabio Capello, come vedono il calcio e come gestiscono le loro squadre. Lo ripeto, è stato un privilegio aver beneficiato di questa esperienza".

Da ex allenatore di nazionale e attuale allenatore di club con tanti giocatori di nazionali in squadra, cosa pensa dei rapporti tra club e squadre nazionali?

"Posso benissimo capire che un allenatore di una nazionale desideri utilizzare tutte le occasioni possibili per riunire la sua squadra. Per un allenatore di club, questi impegni della nazionale non cascano sempre al momento giusto, ma ci sono regole internazionali e dobbiamo accettarle. Per questo capisco sempre gli allenatori delle nazionali quando fanno pressioni per selezionare certi giocatori, anche se sarebbe meglio lasciarli a riposo. Quando una grande parte della nostra squadra è via per un incontro internazionale, non possiamo prepararci normalmente, ma non sono certo il solo allenatore a trovarmi in questa situazione. Le squadre devono adattarsi a questa realtà. Non è la migliore maniera di preparare una partita e, per i giocatori sudamericani che devono fare lunghi viaggi e subire una forte differenza di fuso orario, gli incontri e gli allenamenti sono solo una parte del problema. In effetti, alcuni hanno molte difficoltà a recuperare in tempo dopo un incontro internazionale. Non parlo di infortuni, che possono capitare ovunque

e in ogni momento. Sono la differenza di fuso orario e il recupero delle energie che mi preoccupano di più. Ma dobbiamo fronteggiare a questa situazione. Non resta altro da fare".

Com'è cambiato il calcio rispetto al momento in cui lei era al punto culminante della sua carriera di giocatore?

"È diminuito lo spazio per fare gioco. Il moderno calciatore deve dunque reagire più rapidamente di prima, perché succedono più cose in uno spazio ridotto. La tecnica di base è comunque rimasta la stessa. La copertura dei media è aumentata, questo ci permette oggi di guardare in tv partite di tutta Europa. Siccome anche le partite amichevoli sono teletrasmesse, i giocatori dei club di punta sono esposti a enormi pressioni da parte dei media. Sono praticamente sotto continua osservazione".

Quali sono oggi i principali problemi dei grandi club?

"Se una grande squadra come il Barcellona vince il campionato o un'altra importante competizione, nessun allenatore parlerà di problemi. È solo gioia. Penso che bisogna mettere in evidenza le belle cose che si possono vivere nel calcio. Lo scorso anno, la felicità di tutti i sostenitori del Barcellona dopo la vittoria in campionato è stata un avvenimento che non dimenticheremo mai. Lavoriamo per arrivare a momenti come questi. Certo, una grande squadra deve fare risultati, deve avere un gioco attraente, avvincente. Non vedo questo come un problema. Io non mi lamento di avere troppi buoni giocatori in squadra. Essere allenatore è un privilegio, ma è la vittoria che conta più di ogni altra cosa ed è con questo criterio che si valuta un tecnico. Cerco di non pensarci e di concentrarmi sul mio lavoro e sugli obiettivi della squadra. Il nostro obiettivo principale è, penso, soddisfare gli spettatori. Tutto comincia nello spogliatoio dove è importante che ci sia un buon spirito di squadra. Il compito dell'allenatore è di prendere delle decisioni e di preparare la squadra, ma non penso che abbia il diritto di lamentarsene".

Come motiva i giocatori milionari?

"Credo molto nella motivazione personale perché è questa che ci permette di raggiungere i nostri obiettivi. Certo, se qualcuno soffre e ha bisogno di aiuto, l'allenatore interviene. Fa parte del mestiere, bisogna osservare costantemente il gruppo. In questo sono aiutato



dai miei collaboratori. Ogni giorno discutiamo l'atteggiamento dei giocatori e se notiamo un problema, ne parliamo con il giocatore stesso. Cerchiamo sempre di trovare un modo per aiutare ogni giocatore, ma a volte capita di deluderne qualcuno o di dovergli fare una predica perché non vuole accettare una determinata situazione. Non ci sono soluzioni mi-

racolose, bisogna aprire gli occhi e se intorno a noi ci sono persone che sanno comunicare, allora sono maggiori le possibilità di anticipare un problema che potrebbe sorgere nello spogliatoio. È un aspetto importante riuscire a motivare i giocatori con discorsi appassionati, soprattutto se la squadra non è molto buona. In questa maniera si può tirar fuori qualcosa in più e rendere la squadra più difficile da battere. Ma se si hanno giocatori di grande qualità, un carattere troppo appassionato diminuisce la credibilità dell'allenatore. Egli deve a volte trovare altri modi per motivare i giocatori, e sono spesso piccole cose. Con i talenti che abbiamo, non serve a niente tener sempre dei discorsi appassionati. Io faccio spesso più attenzione ai giocatori di riserva perché hanno un ruolo importante nello spogliatoio. La chiave del successo consiste nel continuare a lavorare e a creare un buon spirito di squadra trattando ciascuno come un individuo. Non si fa mai questo mestiere da soli, senza persone sulle quali poter contare. Senza il loro sostegno non sarebbe possibile raggiungere gli obiettivi".

Pensa che il calcio di élite sia diventato più difensivo?

"Nel calcio professionistico i risultati sono molto importanti e ogni squadra ha il diritto di scegliere il sistema di gioco che permette di fare punti. Con tutto il rispetto, la vittoria della Grecia - con un gioco difensivo - all'Europeo 2004 non è stata un grande momento per il calcio. L'allenatore ha fatto un lavoro fantastico ma è stato uno stile di gioco difensivo. Per giocare in maniera of-

fensiva bisogna prendere più rischi, avere giocatori di eccellente qualità e dar prova di maggiore intelligenza. Trovo triste che molti allenatori adottino un sistema difensivo. Non dobbiamo dimenticare che giochiamo per il pubblico. Il calcio deve piacere agli spettatori. Può essere sicuramente interessante vedere dei difensori di talento, ma sarebbe molto meglio se tutti si cercasse di incoraggiare un po' di più il gioco offensivo".

Lei fa parte della dinastia olandese nel Barcellona. Come spiega il successo di questo rapporto?

"Rinus Michels è stato il primo ed ha ottenuto eccellenti risultati. Johan Cruyff, Louis van Gaal e altri sono arrivati in seguito al Barcellona e tutti hanno avuto una grande influenza. Visto il successo degli allenatori e dei giocatori olandesi in passato, è comprensibile che il Barcellona abbia provato con un altro olandese. Ma non bisogna dimenticare gli allenatori di altri paesi che sono passati da Barcellona. Personalmente sono riconoscente a pionieri come Rinus Michels e Johan Cruyff, perché mi hanno aperto la strada. A Barcellona la gente ammira prima di tutto i campioni, ma ha anche una filosofia positiva nei riguardi del gioco. La stessa cosa succede da noi in Olanda".

Quali sono le squadre che la hanno più impressionata in questi ultimi anni, a parte la sua?

"L'anno scorso ho visto alcune grandi partite del Lione. Una squadra che mi ha molto impressionato di fronte ad avversari forti. Il Lione ha certamente molto talento. Anche il modo in cui il Chelsea ha vinto il campionato inglese mi ha impressionato. La squadra era ben organizzata e molto forte nei contrattacchi. La partita con noi in Champions League allo Stamford Bridge è stata un grande spettacolo, ma noi abbiamo fatto qualche errore di troppo".

Un club come il Barcellona che importanza dà al settore giovanile?

"Lo sviluppo dei giovani è molto importante, prima di tutto perché la gente apprezza molto i giocatori catalani che hanno giocato nelle giovanili prima di arrivare in prima squadra. Per la cultura del club, è importante continuare a formare i giovani giocatori. Penso che un giovane difensore o centrocampista entrerà più facilmente in prima squadra di un attaccante. Il Barcellona è un grande club che acquista regolarmente i migliori giocatori. È di

conseguenza più difficile entrare in prima squadra come attaccante. Bisogna però che noi formiamo qualche giovane nella nostra struttura per mantenere la cultura del club”.

Su cosa insiste di più nelle sedute di allenamento?

“Uno dei nostri esercizi consiste nel conservare la palla il più a lungo possibile in una superficie ridotta perché preferiamo giocare nella metà campo avversaria. Ciò significa meno tempo e meno spazio e, se siamo migliori nel possesso della palla in spazi ridotti, siamo avvantaggiati. Amiamo anche esercitare il pressing in campo avversario per impedire di passare nel nostro. Abbiamo tutta una serie di varianti per questo, in modo che i giocatori sappiano come piazzarsi su un pressing”.

Quali vantaggi e quali inconvenienti per la sua carriera di allenatore sono derivati dal fatto di essere stato un grande calciatore?

“Un vantaggio è stato quello di avere avuto maggiori possibilità. Altri allenatori con un'esperienza maggiore, ma meno conosciuti, non sono stati ingaggiati da un club di élite. Avere dietro di sé una importante carriera di calciatore è un vantaggio. Ma il vantaggio finisce quando si comincia a lavorare e si è messi alla prova. Se non arrivano i risultati, arrivano i problemi. È la legge del calcio. Inoltre il fatto di avere una grande esperienza come giocatore non garantisce di riuscire come allenatore. Ho avuto il vantaggio di aver giocato in quasi tutte le posizioni nella mia carriera e di aver molto osservato. Sono dunque in grado di comprendere ciò che i miei giocatori vivono. Posso così leggere il gioco a partire da una prospettiva individuale ma, in quanto allenatore, bisogna avere una visione d'insieme e leggere il gioco dell'avversario. Come si possono trarre vantaggi da certe situazioni? A cosa bisogna fare particolarmente attenzione? Noi abbiamo eccellenti osservatori e prepariamo le partite al videoregistratore. Io delego molto perché non voglio essere troppo preoccupato dell'avversario. A mio parere, se si fanno troppo riflettere i giocatori smarriscono il loro talento. Certi giocatori assimilano tutte le informazioni che gli vengono date e cercano di eseguire tutto. Ma alcuni non amano che gli si parli troppo. Posso capirli perché io stesso non amo che l'allenatore mi parlasse troppo. Se si danno dei consigli individuali a un giocatore è bene, ma non bisogna sovraccaricarli, non bisogna opprimerli con troppi dettagli”.

Se potesse cambiare qualcosa nel calcio di oggi, cosa cambierebbe?

“La regola del fuorigioco. Se si vuole giocare un calcio offensivo, non vedo come qualcuno possa restare dietro la linea avversaria ed in seguito trarne vantaggio. Penso che sia ridicolo. Le squadre che vincono giocano sempre in blocco compatto, in modo che quando hanno il pallone sviluppano il gioco in gruppo. Ma ora questa formidabile arma tattica è messa in dubbio perché un avversario può stare dietro la linea difensiva, in una posizione di fuorigioco, ma questo non conta perché il pallone non è giocato direttamente verso di lui. Se il giocatore in “fuorigioco” riceve poi un passaggio da un altro compagno, ne trae vantaggio e fa gol. È veramente ridicolo. Dunque, se potessi cambiare qualcosa nel calcio di oggi, cambierei la regola del fuorigioco”.

